

L'accoglienza trasforma da forestiero a ospite. Una riflessione alla luce della Terza Lettera di Giovanni

Gościnność przemienia obcego w gościa.
Refleksja w świetle Trzeciego Listu Jana

Hospitality Transforms from Stranger to Guest:
A Reflection in the Light of the Third Epistle of John

Paweł Podeszwa*

Università Adam Mickiewicz, Poznań, Polonia
Facoltà Teologica

Sommario: Tra gli scritti neotestamentari ci sia una brevissima epistola, secondo la tradizione attribuita all'apostolo Giovanni, che è in gran parte dedicata al tema dell'accoglienza cristiana dei fratelli, anche forestieri, che grazie alla cordiale apertura diventano ospiti. Proprio quest'idea costituisce l'oggetto della presente riflessione. Dopo alcune informazioni sul mittente e sul destinatario della lettera, si analizzano i passaggi che contengono l'elogio dell'ospitalità di Gaio nei confronti dei fratelli (1,5.6.8). Sebbene in prima istanza l'ospitalità auspicata si riferisca ai fratelli cristiani, compresi i forestieri, cioè quelli non conosciuti personalmente da Gaio, che si sono messi a predicare il Vangelo, la lettera postula un atteggiamento identico anche nei confronti di tutti gli stranieri (compresi i non cristiani). Questo ha una importante dimensione missionaria, in quanto permette loro di contemplare il vero volto di Cristo misericordioso, perché attraverso l'ospitalità cristiana possono sperimentare concretamente la bontà di Dio e riconoscere nei discepoli di Gesù i seguaci di Dio stesso, che è Padre di tutti gli uomini.

Parole chiave: Terza Lettera di Giovanni, ospitalità, forestieri, Gaio, verità, amore fraterno

Abstrakt: Wśród pism Nowego Testamentu znajduje się bardzo krótki list (3 J), tradycyjnie przypisywany apostołowi Janowi. Jest on prawie w całości poświęcony tematowi chrześcijańskiej gościnności, nawet wobec obcych, którzy dzięki serdecznej otwartości chrześcijan stają się ich gośćmi.

* Rev. Paweł Podeszwa — prof. UAM dr hab.; Presbitero dell'Arcidiocesi di Gniezno (Polonia); Licenza in S. Scrittura (Pontificio Istituto Biblico, Roma); Dottorato in Teologia Biblica (Pontificia Università Gregoriana, Roma); Dottorato abilitato in Teologia (Università Adam Mickiewicz, Poznań); Professore universitario (Facoltà Teologica presso l'Università Adam Mickiewicz, Poznań); e-mail: podpaw@amu.edu.pl; ORCID: 0000-0002-4000-1660.

Właśnie ta idea stanowi przedmiot studium w niniejszym artykule. Po podstawowych informacjach na temat nadawcy oraz adresata listu analizie zostają poddane fragmenty zawierające pochwałę gościnności Gajusza wobec jego braci (1,5.6.8). Choć w pierwszym rzędzie postulowana gościnność odnosi się do braci chrześcijan, także tych obcych, to znaczy nieznanymi osobiście Gajuszowi, którzy wyruszyli głosić Ewangelię, list sugeruje też podobną postawę wobec wszystkich obcych (również niechrześcijan). Ma to ważne znaczenie ewangelizacyjne, bo dzięki chrześcijańskiej gościnności mogą oni konkretnie doświadczyć Bożej dobroci, a w uczniach Jezusa rozpoznać naśladowców samego Boga, który jest Ojcem wszystkich ludzi.

Słowa kluczowe: Trzeci List Jana, gościnność, obcy, Gajusz, prawda, miłość braterska

Abstract: Among the New Testament writings, there is a very short letter (3 John), traditionally attributed to the apostle John, which is almost entirely devoted to the theme of Christian hospitality, even towards strangers, who, thanks to the warm openness of Christians, become their guests. It is this idea which is the subject of the study in this article. After basic information about the sender and addressee of the letter, the passages containing Gaius' praise of hospitality towards his brothers are analysed (1:5.6.8). Although in the first instance, recommended hospitality refers to Christian brothers, including those strangers, i.e. those not personally known to Gaius, who set out to preach the Gospel, the letter also advises an equal attitude towards any strangers (including non-Christians). This has an important evangelistic significance, because due to the Christian hospitality they can concretely experience God's goodness and recognise in the disciples of Jesus the followers of God Himself, who is the Father of all people.

Keywords: Third Epistle of John, hospitality, strangers, Gaius, truth, brotherly love

Nel Nuovo Testamento troviamo molti passaggi dedicati all'ospitalità. La storia di Gesù, il maestro itinerante, è "una cronaca di atti di ospitalità"¹ (Mt 26,6; Mc 1,29; 7,24; 14,3; Lc 14,1; Gv 12,1–2). Gesù viene accolto da Maria e Marta (Lc 10,38–42), come anche da Zaccheo, quando fu invitato a mangiare a casa sua e ricevuto con gioia (Lc 19,1–10). Nel famoso discorso escatologico sul giudizio finale (Mt 25,31–46) Gesù fa dell'ospitalità "una carta di ammissione al regno dei cieli"² (Mt 25,34–40). Quando invia i suoi discepoli con la missione di predicare il Vangelo sa benissimo che essi si affideranno all'ospitalità umana (Mt 10,9–4; Mc 6,7–10; Lc 9,1–4).

Il libro degli Atti degli Apostoli, spesso definito "una monografia storica" della Chiesa primitiva, narra circa trent'anni di vita e attività delle prime comunità cristiane. Il racconto conferma pienamente i diversi successi dei primi missionari che non dipendono solo dal loro grande entusiasmo nell'annunciare Gesù, anche in mezzo alle persecuzioni, ma pure da un'ospitalità cristiana e da una generosa

¹ "Gościnność", L. Ryken, J.C. Wilhoit, T. Longman III, *Słownik symboliki biblijnej*, ed. pol. W. Chrostowski, trad. Z. Kościuk, Warszawa 1998, p. 225.

² Ibidem.

accoglienza di cui approfittano soprattutto gli evangelizzatori itineranti³. Si possono citare tanti esempi concreti: l'apostolo Paolo e i suoi compagni di missione che trovarono ospitalità nelle case di Lidia a Filippi (16,14–15); di Priscilla e Aquila a Corinto (18,3); di Tizio Giusto a Corinto (18,7); di Filippo a Cesarea (21,8–9); di Mnasone di Cipro a Gerusalemme (21,16). Annunziando il Vangelo e trasmettendo la fede, i missionari itineranti ricevono sostegno, ospitalità e aiuti adeguati⁴. In questo modo coloro che li accolgono partecipano alla divulgazione del Vangelo fino “agli estremi confini della terra” (1,8). Perciò gli autori neotestamentari incoraggiano i seguaci di Gesù ad osservare premurosamente l'ospitalità (Rm 12,13), a non dimenticarla (Eb 13,2), a mostrarla gli uni verso gli altri senza mormorare (1 Pt 4,9). Essa deve caratterizzare tutti i discepoli di Gesù, ma soprattutto il vescovo (1 Tm 3,2; Tt 1,8), così come le vedove che desiderano “essere iscritte nel catalogo” (1 Tm 5,10).

Poiché l'ospitalità ha avuto un ruolo missionario così importante nel cristianesimo delle origini, non sorprende che tra gli scritti neotestamentari ci sia una brevissima epistola, secondo la tradizione attribuita all'apostolo Giovanni, che è in gran parte dedicata al tema dell'accoglienza cristiana dei fratelli⁵, anche forestieri, che grazie alla cordiale apertura diventano ospiti⁶. Proprio quest'idea contenuta nel più breve scritto del Nuovo Testamento costituisce l'oggetto della presente riflessione. Sembra utile iniziare con alcune osservazioni sull'epistola stessa (il suo mittente, il destinatario), per poi focalizzare l'attenzione sull'elogio dell'ospitalità di Gaio verso i fratelli forestieri.

1. “L'anziano a Gaio, il diletto” (v. 1)

La lettera è composta da tre parti principali: l'introduzione (vv. 1–4); il corpo (vv. 5–12); la conclusione (vv. 13–15). Come nota giustamente Klauck, la struttura dello scritto emerge con chiarezza dalla correlazione fra la distri-

³ Cfr. G. Bentoglio, *Itinerant missionaries of the church of the origin and evangelization: the challenge of welcome and hospitality*, “Revista Interdisciplinar da Mobilidade Humana” 17 (2009) 32, p. 193–212.

⁴ Cfr. R. Fabris, *La casa-Chiesa negli Atti degli Apostoli* [in:] *Chiesa domestica. La Chiesa-famiglia nella dinamica della missione cristiana*, a cura di R. Fabris, E. Castellucci, Milano 2009, p. 41–74.

⁵ Secondo K.H. Jobes, *1,2 & 3 John*, Grand Rapids 2014, p. 305, il Presbitero di 3 Gv “is one of the original apostolic voices to speak on this subject”; cfr. B. Leonhard, *Hospitality in Third John*, “The Bible Today” 25 (1987) 1, p. 11–18.

⁶ Cfr. P. Podeszwa, *Gościnność wobec „obcych braci” w świetle 3J*, “Biblica et Patristica Thoruniensia” 9 (2016) 2, p. 71–85. Mi ispiro in parte alle conclusioni di questo articolo.

buzione delle persone e i numerosi appellativi con le caratteristiche tipiche del genere epistolare⁷.

Il prescritto della Terza Lettera di Giovanni (v. 1) ha due parti: la *superscriptio* contiene l'indicazione del mittente al nominativo. Manca il suo nome proprio. Egli descrive se stesso come "l'anziano" (ὁ πρεσβύτερος), similmente come in 2 Gv 1. Questo titolo non si riferisce esclusivamente all'età di chi scrive la lettera, anche se tale significato non è del tutto escluso, ma nel Nuovo Testamento, soprattutto negli scritti della fine del primo e dell'inizio del secondo secolo (la 3 G è datata intorno al 100), il termine è usato per indicare i superiori delle comunità cristiane (1 Tm 5,17; Tt 1,5; 1 Pt 5,1)⁸. Sembra impossibile rispondere in modo definitivo alla domanda su chi fosse il mittente. Secondo la tradizione, la lettera è stata attribuita a Giovanni l'Apostolo da ciò si evince la convinzione che l'Epistola sia stata inviata da Efeso⁹. Oggi prevale l'opinione che l'autore sia un personaggio anonimo della cosiddetta scuola giovannea.

La seconda parte del prescritto costituisce l'*adscriptio* che contiene il nome al dativo del destinatario. È un cristiano Gaio a cui viene attribuito l'appellativo specifico "l'amato" (ὁ ἀγαπητός)¹⁰, perché il Presbitero lo "ama in verità" (ἀγαπᾷ ἐν ἀληθείᾳ)¹¹. Egli era probabilmente un discepolo del Presbitero e un membro della comunità cristiana dell'Asia Minore che rimaneva in stretto contatto con l'autore dell'epistola¹². Sia la designazione di lui come "amato" (3 Gv 1.2.5.11)¹³

⁷ H.-J. Klauck, *Lettere di Giovanni*, trad. C. Esposto, Brescia 2013, p. 469.

⁸ P. Ostański, *Historiozbawcza wizja starości z Piśmie Świętym. Studium egzegetyczno-teologiczne*, Poznań 2007, p. 153–157.

⁹ Cfr. S. Mędała, *Gościnność chrześcijańska (Trzeci List św. Jana)* [in:] *Ewangelia św. Jana. Listy Powszechnie. Apokalipsa*, ed. R. Bartnicki et al., Warszawa 1992, p. 98.

¹⁰ Cfr. P. Trebilco, *What Shall We Call Each Other? Part Two: The Issue of Self-Designation in the Johannine Letters and Revelation*, "Tyndale Bulletin" 54 (2003) 1, p. 52–53. Il termine si trova in 1 Gv 2,7; 3,2,21; 4,1.7.11 (sempre al plurale); 3 Gv 1.2.5.11 (sempre al singolare). R.E. Brown, *The Epistles of John: Translated with Introduction, Notes and Commentary*, Garden City 1982, p. 254, nota che nel greco dell'Antico Testamento quest'aggettivo descrive il popolo amato da Dio (Ger 31,20; Sal 108,7; 127,2).

¹¹ Secondo P. Perkins, *Listy Janowe* [in:] *Katolicki komentarz biblijny*, ed. R.E. Brown, J.A. Fitzmyer, R.E. Murphy, ed. pol. W. Chrostowski, trad. K. Bardski et al., Warszawa 2001, p. 1535, l'espressione "amare in verità" può significare "amare veramente", ma dato l'uso del termine nella tradizione giovannea, indica piuttosto che Gaio era un "vero credente".

¹² Secondo G. Danesi, S. Garofalo, *Migrazione e accoglienza nella Sacra Scrittura*, Padova 1987, p. 280, Gaio era un amico del mittente dell'epistola, ma senza alcuna funzione speciale nella comunità a cui apparteneva. Secondo C.S. Keener, *Komentarz historyczno-kulturowy do Nowego Testamentu*, ed. pol. K. Bardski, W. Chrostowski, trad. Z. Kościuk, Warszawa 2000², p. 581. Gaio era il superiore della Chiesa domestica.

¹³ Viene usato in senso attributivo e allocutivo per un singolo cristiano, cfr. O. Wischmeyer, *Das Adjektiv ΑΓΑΠΗΤΟΣ in den paulinischen Briefen. Eine traditions-geschichtliche Miscelle*, "New Testament Studies" 32 (1986) 3, p. 476–480.

sia l'aggiunta che il mittente dell'epistola lo "ama nella verità" (3 Gv 1) indicano una relazione di vicinanza tra di loro¹⁴, basata sull'amore reciproco, il cui fondamento è Gesù stesso — la Verità (Gv 14,6)¹⁵.

I versetti seguenti (2–4) costituiscono il premio della lettera¹⁶, espresso sotto forma di un augurio di benessere fisico e spirituale affinché Gaio possa prosperare in ogni cosa ("sotto ogni aspetto") e godere di buona salute del corpo e dell'anima. Questa formulazione non allude soltanto all'antropologia biblica, secondo la quale l'uomo è sempre considerato un'unità psicofisica, ma introduce il doppio tema dello scritto in cui si parlerà della fedeltà alla verità del Vangelo e si affronterà il tema dell'ospitalità in cui si esprime l'amore reciproco concretizzato nell'accoglienza ospitale dei missionari cristiani e nel sostegno materiale all'evangeliizzazione. Il mittente si rallegra sinceramente e la sua profonda gioia ha due fonti: un'ottima testimonianza resa dai fratelli itineranti che, dopo il ritorno da un viaggio alla comunità d'origine, raccontano delle esperienze vissute con Gaio. Così il Presbitero viene a sapere che il suo discepolo è "verace" (lett. "resero testimonianza della tua verità") e "cammina nella verità" (v. 3). Il secondo motivo della sua grande gioia è la consapevolezza che anche gli altri suoi figli (τὰ τέκνα) "camminano nella verità" (v. 4). Due volte torna l'espressione "camminare nella verità" che significa praticare l'amore alla luce della fede (2 Gv 4). Si tratta di un modo di vivere e di comportarsi che è il risultato della sottomissione alle esigenze della verità, cioè di Cristo stesso (Gv 14,6) e del suo Vangelo¹⁷. Essa sintetizza la correttezza morale, la gentilezza e l'affabilità, la delicatezza di ogni relazione tanto umana quanto divina, e tanto più divina perché più umana¹⁸.

Secondo la testimonianza resa a Gaio dai fratelli cristiani, egli non solo resta fedele all'ortodossia della fede confessata, ma agisce in piena conformità con essa (l'ortoprassia) e in questo modo si concretizza ed esprime il suo amore per Gesù e per la comunità della Chiesa. L'atteggiamento fedele del destinatario del-

¹⁴ R.E. Brown (*The Epistles of John...*, p. 444) nota che quando l'autore parla come portatore di tradizione usa il termine "figlioli", invece quando cerca di avvicinarsi ai suoi destinatari su un piano più egualitario utilizza l'aggettivo "amati".

¹⁵ Attraverso l'uso del termine "verità" abbiamo un evidente riferimento al Quarto Vangelo, dove è un termine distintivo riferito a Gesù (Gv 1,14.17; 4,23–24; 14,6; 17,17), cfr. Y. Simoens, *Le tre Lettere di Giovanni. Credere per amare*, trad. M. Simionati, Bologna 2012, p. 265. Secondo H.-J. Klauck (*Lettere...*, p. 471) l'autore della 3 G omette la tipica *salutatio* espressa con il verbo stereotipato χαίρειν preferendo assicurare non grazia e gioia, bensì l'amore nella verità, richiamando in tal modo a principi fondamentali della teologia giovannea.

¹⁶ Per la seconda volta il destinatario viene chiamato con l'aggettivo "amato" (ἀγαπητός) al vocativo che è un indicatore strutturale e segna l'inizio di una nuova sezione.

¹⁷ Cfr. M.K. Birge, *The Significance of Early Christian Hospitality: The Evidence in 2 and 3 John*, "The Bible Today" 56 (2018) 5, p. 299.

¹⁸ Y. Simoens, *Croire pour aimer. Les trois lettres de Jean. Une interprétation*, Paris 2011, p. 298.

la lettera e degli altri seguaci di Gesù diventa il motivo della grande gioia del Presbitero, quasi di gioia piena (2 Gv 12), perché i suoi figli agiscono secondo le aspettative della verità (Gv 15,11). L'autore si riferisce chiaramente ai cristiani come "figli miei" (τὰ ἐμὰ τέκνα). Questo potrebbe anche indicare che il Presbitero è "il padre della loro fede", perché, attraverso la predicazione del Vangelo e la testimonianza della propria vita, li ha portati alla fede in Gesù¹⁹.

2. "tu ti comporti fedelmente in tutto ciò che fai in favore dei fratelli, benchè forestieri" (v. 5)

Il secondo appellativo "amato" al vocativo indirizzato al destinatario dello scritto segna l'inizio del corpo della lettera (vv. 5–12). Il primo versetto descrive in quale modo si esprime la condotta di Gaio in conformità alle esigenze del Vangelo. L'autore nota che il discepolo agisce fedelmente (πιστὸν ποιεῖς) in tutto ciò che fa in favore dei fratelli, benchè forestieri (ὁ ἐὰν ἐργάσῃ εἰς τοὺς ἀδελφοὺς καὶ τοῦτο ξένους). Prima di tutto il Presbitero si congratula con Gaio, sottolinea che l'atteggiamento del discepolo è frutto della sua fede e la sua condotta, in pieno accordo con la fede confessata²⁰, lo rende affidabile, cioè credibile agli occhi del Presbitero e degli altri fratelli. L'aggettivo πιστός ricorre in Giovanni soltanto in altri due passi: in 1 Gv 1,9 per il Dio fedele e in Gv 20,27 dove Gesù dice a Tommaso di non essere più incredulo, ma credente. Evocando la parabola sinottica del servo (Mt 25,31) Gaio viene considerato "servo buono e fedele", perché agisce bene come si confà a un cristiano credente e in questo modo manifesta il suo cammino nella verità (v. 3), in termini paolini la fede di Gaio opera per mezzo dell'amore (Gal 5,6). La costruzione ("in tutto ciò", "in qualsiasi cosa") implica un numero imprecisato di casi in cui Gaio ha agito a favore dei fratelli cristiani. Il congiuntivo aoristo ἐργάσῃ viene usato per la presenza di ὁ ἐὰν e significa quindi "qualunque cosa tu faccia a favore di altri" nel passato, nel presente o nel futuro. Il verbo ἐργάζομαι nella tradizione giovannea si riferisce alle opere compiute da Dio (Gv 5,17) o da coloro che servono Dio (Gv 6,27.28.30; 9,4; 2 Gv 8)²¹.

La fede operosa di Gaio viene espressa e confermata dalle sue azioni lodevoli nei confronti (εἰς) "dei fratelli, benchè forestieri" (τοὺς ἀδελφοὺς καὶ τοῦτο ξένους). Il discepolo opera per loro, cioè compie per e verso di loro qualcosa di buono (cfr. Mt 26,10). Il suo comportamento suscita un grande apprezzamento, poiché i fratelli a cui fa del bene sono estranei alla sua comunità. Qui arriva-

¹⁹ Secondo P. Perkins (*Listy Janowe...*, p. 1535), il termine "figli" è tipicamente giovanneo per i cristiani e non significa necessariamente che Gaio si sia convertito attraverso il ministero del Presbitero. Sull'uso del termine negli scritti giovannei, cfr. P. Trebilco, *What Shall We...*, p. 51–52.

²⁰ Cfr. K.H. Jobes, *1,2 & 3 John...*, p. 299.

²¹ *Ibidem*, p. 299–300.

mo ad una domanda fondamentale: come interpretare l'espressione greca εἰς τοὺς ἀδελφοὺς καὶ τοῦτο ξένους? Sono due categorie di persone (fratelli e stranieri) per le quali Gaio ha compiuto buone azioni, oppure si tratta di un'unica categoria composta da fratelli, alcuni dei quali sono estranei a Gaio? Nell'espressione usata si trova il pronome dimostrativo al singolare neutro τοῦτο che può significare “anche se, sebbene, benché” oppure nel senso avverbiale “soprattutto, particolarmente”. Si tratta quindi di un unico gruppo dei fratelli cristiani a cui appartengono alcuni missionari itineranti sconosciuti personalmente a Gaio. Intraprendendo l'opera di evangelizzazione, essi contavano sull'aiuto della comunità locale di cui faceva parte il discepolo del Presbitero.

Il sostantivo ξένος usato nel testo significa letteralmente — “straniero, forestiero, soggiornante, vagabondo”²². Il contesto seguente (3 Gv 6–7) indica chiaramente che qui il termine è da intendere come fratelli cristiani²³ e non gli stranieri nel senso dei pagani. Gaio aiutava quindi sia i fratelli che conosceva, cioè i missionari appartenenti alla sua comunità, sia quelli forestieri²⁴, cioè estranei sconosciuti a Gaio. Una volta arrivati nella sua casa (comunità) come missionari e fratelli nella fede, vi hanno trovato accoglienza che li ha trasformati da forestieri a ospiti. Non è escluso che l'autore abbia usato il sostantivo greco ξένος che può significare anche “colui che ospita”, “ospitante” (Rom 16,23) e forse qui “colui che è ospitato”²⁵. Alla stessa famiglia etimologica appartengono anche il sostantivo ξενία “posto dove abitare, alloggio, ospitalità” (At 28,23; Fm 22); i verbi ξενίζω “ospitare, essere ospite, alloggiare” (At 10,6.18.23.32; 21,16; 18,7; Eb 13,2) e ξενοδοχέω “praticare l'ospitalità” (1 Tm 5,10). La conferma della comprensione del termine ξένος come ospite si trova soprattutto negli Atti degli Apostoli che narrano di Pietro soggiornante a Giaffa. Cornelio sente il comando dell'angelo del Signore: “E ora manda degli uomini a Giaffa e fa' venire un certo

²² Cfr. J.K. Pytel, *Gościnność w Biblii. Studium źródłowo-porównawcze*, Poznań 1990, p. 45.68. Il termine avrebbe avuto un significato simile a quello dell'ebraico “ger”, che originariamente significava straniero, ma anche estraneo e passante (15). L'autore scrive: “Il termine stesso *xenos* deriva etimologicamente da un'origine linguistica con diverse sfumature di significato. Da un lato si riferiva a una persona estranea e proveniente da fuori i confini del Paese, dall'altro indicava un visitatore” (42). Si veda anche T. Hanelt, *Pojęcie „przybysza” (ger) w Starym Testamencie*, “Studia Gnesnensia” 3 (1977), p. 29–51; W. Szczerbiński, *Obcy wśród Żydów. Od partykularyzmu do uniwersalizmu* [in:] *Więcej szczęścia jest w dawaniu niżeli w braniu. Księga Pamiątkowa dla Księdza Profesora Waldemara Chrostowskiego w 60. rocznicę urodzin*, ed. B. Strzałkowska, vol. III, Warszawa 2011, p. 1391–1398.

²³ W. Popielewski, *Gościnność w ikonach i nakazach biblijnych* [in:] *Hospitalitas consecrata*, ed. K. Wójtowicz, Kraków 2003, p. 53.

²⁴ Questa caratterizzazione dei cristiani come “stranieri” potrebbe anche essere intesa nel senso che, rifiutati dal mondo e spesso perseguitati, i seguaci di Gesù non sono di questo mondo e diventano “forestieri” in esso, cfr. W. Popielewski, *Gościnność...*, p. 53.

²⁵ Cfr. H.-J. Klauck, *Lettere...*, p. 484.

Simone detto Pietro! Egli è ospite (ξενίζεται) presso un tal Simone conciatore, la cui casa è sulla riva del mare” (10,5–6). Quando gli inviati arrivarono a Giaffa, Pietro “li fece entrare e li ospitò” (ἐξένισεν), e il giorno seguente partì con loro per Cesarea (10,23–24).

Notiamo anche che uno dei sostantivi che descrivono l’ospitalità nel Nuovo Testamento è φιλοξενία (Rm 12,13; Eb 13,2). Secondo Paolo, attraverso essa si esprime e si concretizza l’amore cristiano: “La carità non abbia finzioni: fuggite il male con orrore, attaccatevi al bene; amatevi gli uni gli altri con affetto fraterno (τῆ φιλαδελφία), gareggiate nello stimarvi a vicenda. Non siate pigri nello zelo; siate invece ferventi nello spirito, servite il Signore. Siate lieti nella speranza, forti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera, solleciti per le necessità dei fratelli, premurosi nell’ospitalità (τὴν φιλοξενίαν)” (Rm 12,9–13). Similmente in Eb 13,1–2 il termine φιλοξενία ricorre insieme all’amore fraterno φιλαδελφία: “Perseverate nell’amore fraterno (ἡ φιλαδελφία). Non dimenticate l’ospitalità (τῆς φιλοξενίας μὴ ἐπιλανθάνεσθε); alcuni praticandola, hanno accolto (ξενίσαντες) degli angeli senza saperlo”²⁶. L’amore cristiano non è amare solo il fratello conosciuto (φιλαδελφία), ma è un atteggiamento di apertura verso colui che viene da fuori come forestiero (φιλοξενία). Grazie all’accoglienza che scaturisce dalla fede ogni ξένος diventa per il cristiano un ἀδελφός, perché il vero amore diventa in pratica sia φιλαδελφία sia φιλοξενία²⁷. Inoltre, la vera e propria φιλαδελφία si esprime pienamente nella φιλοξενία.

La condotta di Gaio non solo è stata apprezzata dai fratelli forestieri, ospitati e sostenuti dal discepolo, ma, come afferma l’autore, essi hanno reso testimonianza della sua carità davanti alla Chiesa (v. 6). Questo implica una forma di riunione della comunità locale²⁸ per ascoltare una relazione dei missionari itineranti, similmente come Paolo e Barnaba resero conto del loro primo viaggio missionario alla comunità di Antiochia: (At 14,27, anche 21,17–19). Un tale racconto, presentato dai missionari itineranti al Presbitero e alla sua comunità, includeva sicuramente anche delle informazioni precise sulle persone che avevano assicurato aiuto e sostegno, e tra queste c’era anche il lodato Gaio. La sua ospitalità è un segno tangibile della sua fede (σου τῆ ἀγάπῃ) cristiana²⁹ che corrisponde pienamente con il suo “agire fedelmente” (v. 5) e “camminare nella verità” (v. 3). Grazie alla loro testimonianza il Presbitero non esprime solo una sua valutazione personale della condotta di Gaio, ma essa è basata e confermata dai molti testimoni, quindi veritiera e affidabile.

²⁶ Qui l’autore della Lettera fa un’allusione ad Abramo, che ospitò tre uomini (Gen 18,1–15).

²⁷ Cfr. W. Popielewski, *Gościnność...*, p. 52.

²⁸ Cfr. K.H. Jobes, *1,2 & 3 John...*, p. 302.

²⁹ Cfr. Y. Simoens, *Croire pour aimer...*, p. 299: “L’oeuvre de sa charité convainc de la foi de Gaïus”.

3. “Farai bene a provvederli nel viaggio in modo degno di Dio” (v. 6)

L'autore della lettera è profondamente convinto che la condotta di Gaio non possa rimanere un evento isolato e perciò incoraggia il discepolo a proseguire con perseveranza la strada intrapresa: “Farai bene a provvederli in modo degno di Dio, perché sono partiti per il nome, senza ricevere nulla dai gentili” (vv. 6–7). Gaio viene invitato³⁰ ad essere costante nella sua apprezzabile accoglienza e buona condotta verso i fratelli missionari che sono in viaggio, predicando il vangelo tra i pagani. Essi “sono partiti per il nome”. Il nome nel giudaismo significava Dio stesso (*tetragramma*) e nel linguaggio del cristianesimo primitivo si riferiva al nome di Gesù (At 5,28; 21,13; 26,9)³¹. Nella prima conclusione del Vangelo di Giovanni leggiamo: “Questi [segni] sono scritti, perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome” (20,31). I missionari itineranti annunciano il Nome, cioè Gesù e la loro attività di evangelizzazione viene espressa con la forma verbale ἐξῆλθον. È l'aoristo alla terza persona plurale di ἐξέρχομαι. È il verbo che nel Quarto Vangelo descrive l'invio del Figlio da parte del Padre (13,3; 16,27.28.30; 17,8). In questo modo, l'Autore esprime l'idea che i missionari cristiani, predicando il Vangelo, continuano la missione di Gesù stesso, la cui fonte ultima è Dio.

Il Presbitero incoraggia Gaio a provvedere ai missionari in modo degno di Dio (καλῶς ποιήσεις προπέμψας ἀξίως τοῦ θεοῦ). Il verbo προπέμπω significa “condurre, accompagnare, partire, inviare, provvedere al cammino, dare aiuto e sostegno materiale per il viaggio, (At 15,3; 20,38; 21,5; 1 Cor 16,6.11; 2 Cor 1,16; Tt 3,13)³². Nel Nuovo Testamento compare spesso proprio nel contesto dell'assistenza alle persone in viaggio: in Rm 15,24 Paolo, programmando il suo viaggio missionario in Spagna, esprime alla comunità romana la speranza di essere aiutato nel suo cammino. In Tt 3,13 l'autore incoraggia esplicitamente Tito: “Provvedi con cura al viaggio di Zena, il giureconsulto, e di Apollo, che non manchi loro nulla”. Il verbo “implica la preparazione accurata del viaggio missionario con l'accordo sull'itinerario, le raccomandazioni, le lettere, l'eventualità di un viaggio per nave e anche una sorta di bagaglio con abiti e provviste”³³. La cura di Gaio non si limita solo ad offrire l'ospitalità, ma si allarga anche al provvedere per loro tutto ciò che è necessario per portare avanti la missione di evangeliz-

³⁰ L'espressione idiomatica καλῶς ποιήσεις significa non solo un invito ma anche una raccomandazione.

³¹ Y. Simoens, *Le tre Lettere...*, p. 268; C.S. Keener, *Komentarz...*, p. 582. Secondo D.H. Stern, *Komentarz żydowski do Nowego Testamentu*, trad. A. Czwojdrak, Warszawa 2004, p. 1044, il “Nome” potrebbe essere una “parola codice” per “Gesù”.

³² Cfr. J. Cornillon, *Tout en commun? La vie économique de Jésus et des premières générations chrétiennes*, Paris 2020, p. 453–454, 475–476; K.H. Jobes, *1,2 & 3 John...*, p. 302.

³³ H.-J. Klauck, *Lettere...*, p. 486.

zazione. La sua accoglienza include anche la preparazione del necessario per il viaggio, soprattutto cibo e bevande e questo è il momento conclusivo della sua ospitalità.

Il Presbitero raccomanda al suo discepolo di fare tutto “in modo degno di Dio” (ἀξίως τοῦ θεοῦ). Come bisogna interpretare questa espressione? In Rom 16,2 Paolo raccomanda Febe, scrivendo “ricevetela nel Signore, come si conviene ai credenti (ἀξίως τῶν ἀγίων)”. L’azione di Gaio deve essere conveniente alla maniera di Dio, secondo la misura di Dio stesso, sia quantitativamente che qualitativamente, e quindi generosa e bonaria. Secondo Klauck, l’atteggiamento “degnò di Dio” significa l’aiuto in modo tale che non debbano vergognarsi né chi dà, che crede in Dio, né chi riceve, in quanto annuncia il Dio vero³⁴. Non è escluso che usando quest’espressione ἀξίως τοῦ θεοῦ l’autore intenda anche sottolineare che accogliendo i missionari, Gaio accoglie Dio stesso (Mt 10,40; Gv 13,20). In Mt 25,35 Gesù dice di sé “Ero straniero (ξένος) e mi avete accolto”. Si tratterebbe quindi di un’ospitalità “in modo da non gettare discredito su Dio stesso”³⁵.

4. Noi dobbiamo accogliere tali persone per cooperare alla diffusione della verità (v. 8)

Per far capire a Gaio e a tutti i cristiani la necessità dell’ospitalità costante e perseverante l’autore dell’epistola sottolinea che i missionari itineranti dipendono pienamente da essa perché essi non ricevono alcun supporto da parte dei gentili — ἀπὸ τῶν ἐθνικῶν (v. 7). Nella loro predicazione del vangelo (“sono partiti per il nome”)³⁶ restano autonomi dai pagani, e “non vogliono in alcun modo essere confusi con i numerosi predicatori itineranti di filosofia popolare, perlopiù cinici, con preti mendicanti e girovaghi di divinità orientali, con indovini, astrologi e maghi, che per il loro servizio si aspettavano tutti un compenso”³⁷.

Il versetto successivo dà la motivazione ultima dell’ospitalità cristiana offerta ai fratelli nella fede: “Noi, dunque, dobbiamo sostenere costoro, così da diventare cooperatori della verità” (ἡμεῖς οὖν ὀφείλομεν ὑπολαμβάνειν τοὺς τοιοῦτους, ἵνα συνεργοὶ γινώμεθα τῇ ἀληθείᾳ). Il pronome personale “noi” (ἡμεῖς) si riferisce a tutti i membri della comunità³⁸ e nello stesso tempo ha un significato parenetico rafforzante l’appello a Gaio. Il verbo ὀφείλω nella tradizione giovannea viene spesso usato nel contesto della dovuta imitazione di un’azione divina (Gv 13,14;

³⁴ Ibidem.

³⁵ D.H. Stern, *Komentarz...*, p. 1044.

³⁶ Cfr. K.H. Jobes, *1,2 & 3 John...*, p. 303.

³⁷ H.-J. Klauck, *Lettere...*, p. 488.

³⁸ Secondo K.H. Jobes (*1,2 & 3 John...*, p. 305) il “noi” inclusivo si riferisce a tutti coloro che si considerano all’interno della sfera di influenza apostolica.

1 Gv 2,6; 3,16; 4,11). Nel Vangelo di Giovanni leggiamo “Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri”. La necessità dell'accoglienza cristiana (“dovete”) viene comandata da Gesù stesso e quindi viene basata su un fondamento cristologico che la rende ancora più obbligatoria per i suoi seguaci. Essa diventa un modo privilegiato di imitazione del Cristo e nello stesso tempo una condizione per accogliere il Signore stesso: “In verità, in verità vi dico: Chi accoglie colui che io manderò, accoglie me; chi accoglie me, accoglie colui che mi ha mandato” (Gv 13,20).

I cristiani imitano Dio e compiono la sua volontà, sostengono “costoro” (τοὺς τοιοῦτους), cioè i missionari itineranti che rifiutarono l'aiuto dei pagani. Il verbo ὑπολαμβάνω significa “afferrare, prendere tra le braccia, offrire ospitalità, aiutare, sostenere”. Tale atteggiamento di accoglienza e di apertura ai bisogni degli altri dovrebbe caratterizzare tutti i discepoli di Gesù, senza eccezioni, perché esso rende loro “cooperatori della verità” (συνεργοὶ γινώμεθα τῇ ἀληθείᾳ). Il sostantivo συνεργός (“cooperatore, collaboratore, compagno di lavoro”) è tipicamente paolino ed una persona descritta con tali appellativi presenta tre tratti caratteristici: 1) il compito che deve svolgere viene dall'alto (1 Cor 3,5–9; 2 Cor 1,24; 6,1–4, 1 Ts 3,2); 2) intraprende la missione affidata collegialmente e armonicamente con Paolo (1 Cor 3,5–9; 15,48; 16,10; 2 Cor 1,26; 6,1; 8,17.23; Fm 2; 1 Ts 3:2); 3) è impegnata nella missione specifica di predicare il Vangelo (1 Cor 3,8–9; 16,15–18; 1 Ts 3,2)³⁹. Una persona indicata come “cooperatore” non era semplicemente un aiutante di Paolo, ma si impegnava pienamente e con una dedizione totale al servizio del Vangelo e della Chiesa⁴⁰. Partendo da questa osservazione si deve notare che l'accoglienza di fratelli concreti, conosciuti oppure forestieri, il sostegno offerto, sia durante il loro soggiorno presso la comunità sia per continuare il loro viaggio missionario, non vengono considerati solo come aiuti a questi specifici ospiti, ma più largamente come una cooperazione attiva e molto preziosa all'opera evangelizzatrice della Chiesa intera. Grazie all'ospitalità offerta ai predicatori itineranti del Vangelo, la Buona Novella poteva diffondersi fino agli estremi confini della terra. Aiutando i missionari in questo modo i cristiani erano coinvolti nell'opera missionaria della Chiesa e diventavano “collaboratori della verità”. Il dativus commodi τῇ ἀληθείᾳ esprime l'idea: diventare collaboratore “nel servizio della verità”, “alla diffusione della verità” che può anche essere intesa come personificata. In 3 Gv 12 è la verità stessa che testimonia per Demetrio. I fedeli ospitali cooperano “con la verità”, cioè Gesù stesso, la Verità (Gv 14,6), sono al Suo servizio nella divulgazione della verità evangelica. Essi condividono la corresponsabilità per l'annuncio del Vangelo e il successo della missione di

³⁹ Cfr. W.-H. Ollrog, *Paulus und seine Mitarbeiter. Untersuchungen zu Theorie und Praxis der paulinischen Mission*, Neukirchen-Vluyn 1979, p. 68–72.

⁴⁰ Cfr. R. Penna, *Lettera ai Romani*, vol. III: *Rm 12–16*, Bologna 2008, p. 291.

evangelizzazione. Questo atteggiamento che si concretizza nel sostegno spirituale e materiale, facilita la missione dei predicatori della verità di Cristo, anche nel senso, che, attraverso la testimonianza dei discepoli di Gesù e gli atti concreti di amore fraterno⁴¹, il cristianesimo diventa più credibile e i missionari non rischiano di essere sospettati o addirittura accusati di predicare il Vangelo tra i gentili con un desiderio di beneficio materiale⁴².

Tra gli evangelizzatori missionari si trova Demetrio⁴³ che gode di una triplice testimonianza: 1) dei membri della comunità; 2) della verità stessa, cioè Gesù stesso, ma anche “alla luce della certezza della verità nell’opera dei credenti. Da tutte le opere compiute da Demetrio e dalla loro natura risulta evidente che, detto in termini giovannei, egli «è dalla verità»”⁴⁴; 3) da una persona o da un gruppo che si esprime alla prima persona plurale “noi” (v. 12). Proprio su questa vera testimonianza è basata la raccomandazione di Demetrio data a Gaio.

Anche se sembra impossibile giungere a una ricostruzione assolutamente attendibile dell’identità di Demetrio è probabile che egli sia stato presso il Presbitero e abbia ricevuto la lettera in questione per consegnarla a Gaio. È anche possibile che a Demetrio sia stata negata l’accoglienza da parte di Diotrefe (vv. 9–11) e che quindi il Presbitero l’abbia raccomandato all’attenzione e all’ospitalità di Gaio⁴⁵. Praticando l’ospitalità il destinatario della lettera e gli altri fratelli cristiani praticano il bene che è un segno convincente della loro discendenza da Dio, perché “chi fa il bene è da Dio” (v. 11), cioè è stato generato da Dio (1 Gv 3,9). In questo modo l’autore sottolinea ancora una volta che ogni forma dell’ospitale condotta cristiana ha una sua origine in Dio e nel suo amore. Attingendo da questa fonte, imitando Dio stesso i cristiani diventano Suoi veri figli. Praticando l’ospitalità testimoniano la benevolenza divina verso tutti.

Conclusioni

Dai testi analizzati emerge chiaramente che l’ospitalità postulata in 3 Gv si riferisce prima di tutto a coloro che stanno dalla parte della verità cristiana, annunciando l’autentico Vangelo di Cristo. Naturalmente tale esigenza presuppone sia una necessità sia una capacità di distinguere tra veri e falsi missionari itineranti. L’antico scritto cristiano *la Didachè* consiglia cautela e prudenza affinché i cristiani non si lascino ingannare e sorprendere dai falsi predicatori (cfr. *Did* 11–12). In 2 Gv il Presbitero si rivolge alla comunità (“la signora eletta”) e racco-

⁴¹ Cfr. G. Bentoglio, *Itinerant missionaries...*, p. 207.

⁴² Cfr. P. Perkins, *Listy Janowe...*, p. 1535.

⁴³ Cfr. C. Bosak, *Słownik — konkordancja osób Nowego Testamentu*, Poznań 1991, p. 72.

⁴⁴ H.-J. Klauck, *Lettere...*, p. 516.

⁴⁵ Cfr. C.S. Keener, *Komentarz...*, p. 582.

manda vivamente di negare l'ospitalità a ogni evangelizzatore itinerante che non insegni secondo la legittima cristologia: "Se qualcuno viene da voi e non porta questo insegnamento, non ricevetelo in casa vostra e non salutatelo; poiché chi lo saluta, partecipa alle sue opere perverse" (vv. 10–11). In questo caso offrire l'ospitalità significherebbe una partecipazione attiva alla divulgazione delle eresie. Nonostante questo pericolo l'accoglienza e l'apertura verso i fratelli rimane per i cristiani una forma privilegiata dell'amore di Dio espressa negli atti concreti, soprattutto nei confronti dei forestieri. Grazie all'ospitalità ricevuta, essi non sono più estranei, ma ospiti. L'accoglienza è una enorme forza capace di trasformare da forestiero a ospite⁴⁶. È un segno di impegno nell'annuncio del Vangelo. Non tutti i cristiani sono chiamati o dotati per evangelizzare, predicare o insegnare, ma tutti possono aiutare e partecipare nella misura in cui i loro mezzi e la loro situazione lo permettono. Tale atteggiamento non solo viene richiesto dall'insegnamento di Gesù, ma è proprio "vicino al cuore del Vangelo"⁴⁷.

Il terzo Giovanni ci invita anche a ripensare ciò che comprendiamo dall'ospitalità. Il messaggio della 3 Gv sembra anche molto attuale alla luce degli odierni problemi di immigrazione. Inanzitutto l'ospitalità, in qualsiasi forma, non deve essere offerta soltanto ai nostri amici che conosciamo bene, ma anche ai fratelli estranei. Ricordare questo messaggio è necessario per la Chiesa contemporanea. La migrazione riguarda anche molti cristiani che, a causa di guerre, conflitti politici e sociali, sono costretti a lasciare le loro patrie e a cercare aiuto presso i loro fratelli e sorelle cristiani. Essi hanno il diritto di poter contare sulla generosità "in modo degno di Dio" dei fratelli nella fede⁴⁸. Tale accoglienza esprime il vero amore secondo la misura di Gesù ed edifica la Chiesa. Il Presbitero in Gv 3 esorta a costruire una comunità cristiana attraverso l'ospitalità che inizia con un atteggiamento di apertura e di generosità quando condividiamo noi stessi e i nostri beni materiali con tutti coloro che Dio porta sulla nostra strada.

Rimane ancora una domanda: quale dovrebbe essere l'atteggiamento dei cristiani nei confronti degli stranieri che non confessano la stessa fede e sono quindi, per così dire, ancora "più estranei"? È vero, non sono fratelli nella fede, ma restano sempre i nostri fratelli, perché tutti gli uomini sono figli dell'unico Dio.

⁴⁶ Secondo S.C. Barton, "Gościnność" [in:] *Słownik późnych ksiąg Nowego Testamentu i pism Ojców Apostolskich*, ed. R.P. Martin, P.H. Davids, ed. pol. J. Kręciłło, trad. A. Czwojdrak et al., Warszawa 2014, p. 295, l'ospitalità è un processo sociale attraverso il quale lo status di un estraneo viene cambiato da straniero a ospite.

⁴⁷ K.H. Jobes, *1,2 & 3 John...*, p. 307.

⁴⁸ *Ibidem*, 306. L'autore nota che essi dovrebbero essere sostenuti non lussuosamente, ma bene, come testimonianza della bontà di Dio e come affermazione della verità del Vangelo. Egli usa l'espressione "mettere i nostri soldi al posto della bocca" ("to put our money where our mouth") per dire che il sostegno materiale offerto ai missionari itineranti mostra al mondo il nostro impegno per il Vangelo di Gesù Cristo più delle belle parole.

Anche essi hanno diritto all'ospitalità e all'apertura cristiana, che può trasformarli anche loro da forestieri a ospiti. Per i cristiani è ancora un'altra occasione per dare una buona testimonianza della loro fede, invece per i fratelli ospitati, che non conoscono Cristo e il suo Vangelo, un'opportunità di incontrare il Vangelo e il Cristo vivente nei suoi seguaci e di scoprire la grazia e la bontà divina nel comportamento dei discepoli di Gesù. L'ospitalità diventa un modo concreto di mostrare e di sperimentare la misericordia a misura di Dio stesso che accoglie tutti gli uomini senza eccezioni.

Grazie all'ospitalità cristiana coloro che non conoscono Gesù ricevono una possibilità di conoscere la Sua bontà che guida le azioni dei Suoi seguaci. Si può quindi affermare che l'apertura dei cristiani verso gli stranieri ha una importante dimensione missionaria, in quanto permette loro di contemplare il vero volto di Cristo misericordioso. In questo modo la carità cristiana non è più solo uno slogan e una verità teorica, ma ispira i cristiani ad un'azione concreta attraverso la quale gli estranei e i lontani vengono trasformati in ospiti. L'invito a seguire fedelmente Gaio e tanti altri seguaci di Cristo rimane quindi valido, perché in questo modo i cristiani si comportano fedelmente in tutto ciò che fanno a favore dei fratelli, benché forestieri, cooperando fruttuosamente alla diffusione della Verità.

Bibliografia

- Barton S.C., "Gościnność" [in:] *Słownik późnych ksiąg Nowego Testamentu i pism Ojców Apostolskich*, ed. R.P. Martin, P.H. Davids, ed. pol. J. Kręcidło, trad. A. Czwojdrak et al., Warszawa 2014, p. 295–301.
- Bentoglio G., *Itinerant missionaries of the church of the origin and evangelization: the challenge of welcome and hospitality*, "Revista Interdisciplinar da Mobilidade Humana" 17 (2009) 32, p. 193–212.
- Birge M.K., *The Significance of Early Christian Hospitality: The Evidence in 2 and 3 John*, "The Bible Today" 56 (2018) 5, p. 293–299.
- Bosak C., *Słownik — konkordancja osób Nowego Testamentu*, Poznań 1991.
- Brown R.E., *The Epistles of John: Translated with Introduction, Notes and Commentary*, Garden City 1982.
- Cornillon J., *Tout en commun? La vie économique de Jésus et des premières générations chrétiennes*, Paris 2020.
- Danesi G., Garofalo S., *Migrazione e accoglienza nella Sacra Scrittura*, Padova 1987.
- Fabris R., *La casa-Chiesa negli Atti degli Apostoli* [in:] *Chiesa domestica. La Chiesa-famiglia nella dinamica della missione cristiana*, a cura di R. Fabris, E. Castellucci, Milano 2009, p. 41–74.
- "Gościnność" [in:] L. Ryken, J.C. Wilhoit, T. Longman III, *Słownik symboliki biblijnej*, ed. pol. W. Chrostowski, trad. Z. Kościuk, Warszawa 1998, p. 223–226.

- Hanelt T., *Pojęcie „przybysza” (ger) w Starym Testamencie*, “*Studia Gnesnensia*” 3 (1977), p. 29–51.
- Jobes K.H., *1, 2 & 3 John*, Grand Rapids 2014.
- Keener C.S., *Komentarz historyczno-kulturowy do Nowego Testamentu*, ed. pol. K. Bardski, W. Chrostowski, trad. Z. Kościuk, Warszawa 2000².
- Klauck H.-J., *Lettere di Giovanni*, trad. C. Esposto, Brescia 2013.
- Leonhard B., *Hospitality in Third John*, “*The Bible Today*” 25 (1987) 1, p. 11–18.
- Mędała S., *Gościnność chrześcijańska (Trzeci List św. Jana) [in:] Ewangelia św. Jana. Listy Powszechne. Apokalipsa*, ed. R. Bartnicki et al., Warszawa 1992, p. 97–101.
- Ollrog W.-H., *Paulus und seine Mitarbeiter. Untersuchungen zu Theorie und Praxis der paulinischen Mission*, Neukirchen-Vluyn 1979.
- Ostański P., *Historiozbawcza wizja starożytności z Piśmie Świętym. Studium egzegetyczno-teologiczne*, Poznań 2007.
- Penna R., *Lettera ai Romani*, vol. III: *Rm 12–16*, Bologna 2008.
- Perkins P., *Listy Janowe [in:] Katolicki komentarz biblijny*, ed. R.E. Brown, J.A. Fitzmyer, R.E. Murphy, ed. pol. W. Chrostowski, trad. K. Bardski et al., Warszawa 2001, p. 1522–1536.
- Podeszwa P., *Gościnność wobec „obcych braci” w świetle 3J*, “*Biblica et Patristica Thoruniensia*” 9 (2016) 2, p. 71–85.
- Popielewski W., *Gościnność w ikonach i nakazach biblijnych [in:] Hospitalitas consecrata*, ed. K. Wójtowicz, Kraków 2003, p. 38–55.
- Pytel J.K., *Gościnność w Biblii. Studium źródłowo-porównawcze*, Poznań 1990.
- Simoens Y., *Croire pour aimer. Les trois lettres de Jean. Une interprétation*, Paris 2011.
- Simoens Y., *Le tre Lettere di Giovanni. Credere per amare*, trad. M. Simionati, Bologna 2012.
- Stern D.H., *Komentarz żydowski do Nowego Testamentu*, trad. A. Czwojdrak, Warszawa 2004.
- Szczerbiński W., *Obcy wśród Żydów. Od partykularyzmu do uniwersalizmu [in:] Więcej szczęścia jest w dawaniu aniżeli w braniu. Księga Pamiątkowa dla Księdza Profesora Waldemara Chrostowskiego w 60. rocznicę urodzin*, ed. B. Strzałkowska, vol. III, Warszawa 2011, p. 1391–1407.
- Trebilco P., *What Shall We Call Each Other? Part Two: The Issue of Self-Designation in the Johannine Letters and Revelation*, “*Tyndale Bulletin*” 54 (2003) 1, p. 51–73.
- Wischmeyer O., *Das Adjektiv ΑΓΑΠΗΤΟΣ in den paulinischen Briefen. Eine traditionsge-schichtliche Miscelle*, “*New Testament Studies*” 32 (1986) 3, p. 476–480.

